



**MATERÍa**  
**1/2022**

## Sommario

- 3 Editoriale  
*di Maria Pia Latorre*

### MATRICE PUNTO ZERO

#### Letteratura e Teatro

- 4 Il poliziesco «di genere»: è «vera gloria»?  
*di Celeste Maurogiovanni*
- 5 Il Risorgimento messo a fuoco da una brigantessa  
*di Paola Santini*
- 7 Un cahier di domande a Raffaele Nigro  
*di Maria Pia Latorre*

### VERSOCONTROVERSO

#### Poesia

- 9 È così chiaro il mondo  
*di Raffaello Volpe*
- 9 Come in sogno  
*di Raffaello Volpe*
- 10 Sei la fragola sotto l'ortica  
*di Giuliano Maroccini*
- 10 Con te il mio sogno era di gloria  
*di Giuliano Maroccini*

### FUORI CAMPO

#### Costume e Società

- 11 Lo sguardo dei bambini  
*di Ezia Di Monte*
- 12 Immaginazione e creatività: lo sguardo lungo di Maria Montessori  
*di Gheti Valente*
- 14 Libri colorati tra sguardi piccini e lingua Piripù  
*di Liliana Carone*

### ART-TEM

#### Arte

- 16 Sguardo e immaginazione  
*di Chiara Troccoli Previati*
- 18 Sguardi dietro il teleobiettivo: Daniela Ciriello ci racconta Chiara Samugheo  
*di Maria Pia Latorre*

### METRONOMO

#### Musica & Danza

- 20 Elisa Barucchieri: punto di riferimento per la danza in Italia e non solo  
*di Nicola De Matteo*

### GRANDANGOLO

#### Storia

- 21 Egeria: lo sguardo del pellegrino  
*di Claudia Babudri*

### IN PUNTA DI PENNA

- 23 Elzeviro  
*di Elvira Maurogiovanni*



Illustrazione di Liliana Carone

## MATERia

Pubblicazione di letteratura, poesia, arte,  
musica, storia, costume e società  
Anno I - n. 1/2022

#### Comitato di Redazione

Liliana Carone, Nicola De Matteo  
Ezia Di Monte, Maria Pia Latorre  
Celeste Maurogiovanni, Elvira Maurogiovanni  
Chiara Troccoli, Gheti Valente

Alla realizzazione di questa pubblicazione  
hanno contribuito

#### La redazione

Illustrazioni, Liliana Carone  
Coordinamento di redazione, Maria Pia Latorre  
Consulenza artistica e grafica  
Daniele Giancane, Paolo Polvani

#### Contatti email

lilianacarone@hotmail.com  
nikdematteo@libero.it  
ezia1954@libero.it  
mariacelestemaurogiovanni@gmail.com  
mpialatorre@gmail.com  
elviramaurogiovanni@gmail.com  
chiara.troccoli@gmail.com  
gheti.valente@tiscali.it

# Editoriale

di Maria Pia Latorre



Nasce oggi, con la giusta emozione che si confà al momento, **MATERia**, esperienza culturale voluta tenacemente da un gruppo di concreti sognatori – concedeteci l'ossimoro – che rispondono ai nomi di *Liliana Carone, Nicola De Matteo, Ezia Di Monte, Maria Pia Latorre, Celeste Maurogiovanni, Elvira Maurogiovanni, Chiara Troccoli e Gheti Valente*, riuniti intorno a questo progetto editoriale.

**MATERia** viene alla luce con l'entusiasmo di chi ogni giorno apre gli occhi al mondo in modalità positiva, con la fiduciosa certezza che tutto ciò che orbita intorno a noi è dono di vita, vita che s'agita talvolta flebile, più spesso prepotente; vita che si direziona o teme di smarrirsi, ma che continuamente s'interroga e cerca risposte per mantenere salda la barra del timone dell'esistenza, in questo periodo storico così complesso; vita che è bellezza, talvolta deflagrante da stordirci, a volte nascosta da doverla andare a cercare. E noi siamo qui per rintracciare e declinare le variegata forme della bellezza.

Ci siamo ritrovati sotto l'egida di **MATERia** per una serie di motivi.

Il primo, fondante, è che riteniamo necessario ribadire l'importanza, se non il primato, della materia in contrapposizione alla immaterialità della virtualità. In un'epoca in cui l'interconnessione globale sembra essere l'unica via percorribile per la sopravvivenza della civiltà del terzo millennio, noi affermiamo che sia necessario riprenderci spazi di vita reale, fatti di volumi e colori, di corpi e movimento, di sensorialità e percezioni, di imprevedibilità e fantasia.

**MATERia** è parola viva che ha in

sé il concetto di origine, di germinale che concepisce nuova vita, di potenziale da esprimere, ed è evidente nella sua radice etimologica la presenza di una «mater», cioè di chiunque si prende cura di qualcuno e qualcosa. Ecco, è proprio l'atto di prendersi cura che salva l'umanità e sempre ci commuove. Materia fisicamente siamo noi e ciò che è intorno a noi, e che si traduce filosoficamente in continua ricerca di risposte e di verità, con la speranza che sia materia di discussione ciò che di qui a poco leggerete.

Da materia a matrice il passo è breve, e come farsi sfuggire, per persone di penna quali noi qui presenti, l'occasione di considerare quel bellissimo oggetto che è il blocchetto di rame a lungo utilizzato per realizzare i caratteri mobili? Chi, tra noi, non ha mai annusato il profumo dell'inchiostro, quasi in rapimento d'estasi? Ché questo nome sia, dunque, l'augurio di longevità della carta stampata e del suo immancabile afrore di china. Ora sta a Voi contribuire all'impresa.

Nel manifesto della rivista dichiariamo immediatamente l'intenzionalità di dare a Voi, in lettura, uno strumento agile che rispetti i canoni di una «leggerezza densa», a cui speriamo di riuscire a tener fede. **MATERia** intende essere una voce libera per riflettere insieme e per omaggiare la bellezza.

Certamente la **materia** prima che transiterà nella nostra officina sarà la realtà culturale pugliese, spaziando dalla letteratura alla poesia, dall'arte al costume, dalla storia alla musica, dal cinema alla società.

Diverse le rubriche che daranno vita agli articoli e che ci auguriamo possano creare un vivo dialogo con

voi Lettori. In questo numero sarà il tema dello sguardo e dell'immaginazione a costituire il filo conduttore.

Buona lettura.

## MATRICE PUNTO ZERO

### Letteratura e Teatro

# Il poliziesco «di genere»: è «vera gloria?»

di Celeste Maurogiovanni

Sono ormai alcuni anni che anche in Italia – nella narrativa come nelle fiction televisive e non – il genere poliziesco ha protagoniste indiscusse le donne, molto amate, a giudicare dalla vendita dei libri e dagli indici di ascolto, poliziotte, commissarie o ispettrici che siano.

E questo cambiamento, o meglio, lo spostamento del focus dal maschile al femminile in un genere che da sempre è appannaggio dell'uomo forte, impavido e spregiudicato è stato salutato come una «rivoluzione» culturale, oseremmo dire.

Fu o è «vera gloria?». Certo, saranno i posteri a deciderlo, ma, in attesa, potremmo azzardare alcune valutazioni che, senza entrare nello specifico dei narratori e delle narratrici, attengono solo a questo fenomeno dei nostri tempi che forse può essere definito tale solo in rapporto all'etimologia del termine greco (ciò che appare) invece che all'accezione assunta nell'uso comune dallo stesso (positiva perlopiù).

Le donne – armate o no – belle o solo simpatiche (come Irma Tataranni), eleganti, estrose (come Lolita Lobosco) per fermarci solo alle ultime in ordine di apparizione televisiva e soprattutto in quanto meridionali, ma proprio di casa nostra (e ci scuseranno tutte le altre per le volute omissioni che meriterebbero anche attenzione) potenti o no – dominano un universo maschile di cui erano spesso – come nei gialli o polizieschi più famosi – e questo di sicuro induce stupore, curiosità e consenso in chi legge o fruisce il prodotto.

Confezionato – nell'uno o nell'altro caso – con tutti gli ingredienti

che più piacciono al consumo: sfondi bellissimi, ambientazioni patinate e molto «alla moda», gag, situazioni paradossali e spesso comiche, vicende personali e familiari che – come tutte le donne che lavorano – si fa fatica a governare, un universo di uomini sottomessi. Donne di successo che non hanno rovesciato però il paradigmatico costume culturale maschile ma lo hanno solo adattato a se stesse.

E sia, non è una novità. Anzi, e non solo nella fantasia delle scrittrici, ma molto frequentemente accade nella nostra vita quotidiana.

Peraltro, il successo di questo genere è anche meritato: le attrici protagoniste sono ottime professioniste, i racconti sono piacevoli, accattivanti, con ritmi ben calibrati, anche se talvolta risultano caricaturali, soprattutto nella voluta, e distorta cadenza dialettale degli stessi attori. Ma poco importa. Piacciono.

E poi: perché non dovrebbero se hanno tutti gli elementi che il pubblico gradisce, se strizzano l'occhio ai grandi scrittori del genere, uomini o donne che siano, da Camilleri a Carofiglio ad Alicia Giménez Bartlett o Fred Vargas, solo per citarne a caso alcuni tra i più noti, i cui romanzi sono stati tradotti in fiction molto seguite.

E ancora: le donne sono spesso state presenti nel «giallo» e nel «poliziesco» sia come narratrici sia come investigatrici capaci di risolvere intricate vicende, snidare assassini feroci o sciogliere sordidi complotti familiari e sociali.

Occorre necessariamente ricordare Agatha Christie, Miss Marple o la stessa Signora in Giallo che, grazie a una mirabile interprete come Angela



Lansbury riesce a varcare i confini della banalità e dell'intreccio talvolta scontato della serie, forse tra le più replicate, almeno in Italia.

Donne di provincia, spesso, che conoscono l'animo umano e riescono a rendere il piccolo paese in cui vivono «ombelico» del mondo intero.

Quindi, niente di nuovo se non un rapido passaggio dal giallo e al poliziesco vero e proprio in abiti femminili.

I salotti di Agatha Christie, i tè tra signore di provincia, i battelli, i treni, gli esterni, si sono trasformati in camere e anticamere di commissariati o in paesaggi di grande attrattività anche turistica in cui si muovono i personaggi che hanno caratteri e nomi comuni (Irma) o di suggestiva carica letteraria (Lolita) e ricordano la tendenza ancora dominante di attribuire ai propri figli nomi che evocano persone lontane dal proprio mondo e dalla propria quotidianità.

Non ritenete che, dopo il successo della Lobosco, verrà alla luce a Bari o in un altrove che non sappiamo, qualche piccola «Lolita?». E sarà la benvenuta tra noi.

Quindi, niente da eccepire in questo «fenomeno», come già detto, dei nostri giorni che – a mio parere – manca di un elemento fondamentale: lo sguardo della donna. Mi si obietterà che – al contrario – questo c'è ed è forte ma io non lo vedo e ho la netta percezione che ciò impoverisca ogni tipo di narrazione, per parole o imma-

gini.

Lo sguardo è quello di chi scrive, certo, e non sempre si riesce a distinguere il femminile dagli altri.

Ma si dovrebbe, e non per creare inutili o manieristiche differenze di genere, ma perché la visione del mondo e della storia, dell'umanità, delle cose e della realtà può e deve essere arricchita da una pluralità di sguardi.

Quelli che ti penetrano, che ti entrano con profondità e riportano il tuo universo in parole, descrivendolo e raccontandolo con tocchi che hanno la leggerezza, la levità ma insieme la forza di chi è capace di generare l'umano.

Tale virtù che appartiene alle donne non mi sembra essere di queste giovani detective che, pur volendo incarnare e creare un «modello» tutto italiano di donne-investigatrici, non riescono

a varcare i confini di un semplicistico provincialismo.

E non perché usino linguaggio e lessico pseudo dialettale o pregrammaticale (Camilleri ha inventato una lingua che è infarcita di idioma e costituisce un unicum nella produzione letteraria del nostro Paese), ma perché mancano dello spessore che connota le donne e porta il fruitore dell'opera a leggere e a guardare il mondo con occhi diversi.

È il potere rigenerativo della letteratura, dell'intelligenza e della sensibilità di chi la crea che, anche attingendo a un genere narrativo di facile consumo, può esercitare la fascinazione, arte tipica delle donne di ogni tempo, che ti prende e trasporta in una realtà in cui, nonostante ci siano caos, piccoli e grandi errori, e regni la «banalità del male», essa ha la capacità

di comporre paesaggi immaginativi in cui l'essere umano può non smarrirsi, perché c'è «un filo» che – se non si spezza – può farlo orientare nel tempo e nello spazio.

Di qui la mia scelta di parlare su questo primo numero della rivista – seppur in breve – di questa tendenza espressiva del nostro tempo che – a quanto finora detto – non risponde alla vocazione naturale delle donne – qualunque scelta di vita esse facciano – che è quella di creare mondi nuovi che conservino i valori e i sapori del passato e ne tutelino la memoria, e di essere depositarie di una *mater-ia* che va al di là di ogni «genere» e le riporti sulla scena del «gran teatro» del mondo come interpreti libere e coraggiose di una realtà in continuo divenire ma che deve avere sempre al suo centro la «persona» più che il suo ruolo.

## Il Risorgimento messo a fuoco da una brigantessa

di Paola Santini

ITALIANA, di Giuseppe Catozzella edito da Mondadori, è un romanzo storico che illumina la vicenda poco conosciuta della calabrese Maria Oliverio, «l'unica capobrigantessa di questa nostra Italia appena fatta col sangue», che insieme al marito Pietro Monaco lotta per il riscatto del Sud annesso al regno sabauda.

Il racconto ricostruisce a ritroso circa 15 anni della giovane, partendo dal suo processo, nel 1864.

L'incipit è nel tribunale di Catanzaro, in una Calabria neo-italiana, dove ascoltiamo le parole della ventiduenne Maria, detta *Ciccilla*, già vedova, catturata e in attesa di giudizio. Sempre qui torneremo alla fine per attendere insieme a lei con patema d'animo il verdetto e l'eventuale conquista della «Libertà», promessa sin dal titolo della quarta ed ultima parte del racconto.

Il tribunale contiene tutto il romanzo come un grande flashback, che il lettore percorre a partire dai primi anni di vita familiare della protagonista, fino



alla sua cattura da parte dell'esercito sabauda tra le rocce impervie della Sila.

Nella prima parte, «*In paese*», conosciamo la vita parca e dignitosa della sua famiglia, padre bracciante e madre tessitrice, costretta ad aver ceduto la primogenita Teresa ai facoltosi ma sterili parenti dei padroni Gullo. Questa ragazza dovrà poi però tornare dai

genitori naturali, poveri e intimiditi da tale figlia divenuta viziosa e irricoscibile, altezzosa e vendicativa. Sarà difficile per la piccola Maria interagire, se non in modo conflittuale, con Teresa... quasi una sorellastra inventata dai fratelli Grimm.

La seconda parte, «*Italia*», ha un taglio evidentemente risorgimentale e, oltre a fare eco al titolo del romanzo,

segue le vicende note della nostra unità nazionale, che coinvolgono o affasciano il futuro sposo di Maria, Pietro: la spedizione di Pisacane, l'impresa di Garibaldi, l'incontro di Teano e la nascita del Regno d'Italia. Intanto lei lo segue da lontano, grazie alla loro corrispondenza, fino ad assaggiare il sapore agrodolce del loro matrimonio...

Ciò che emoziona, inoltrandosi tra le pagine di ITALIANA, oltre all'inevitabile dinamismo degli eventi, è sapere che la vicenda è vera e documentata. La vita di Maria incrocia nomi di personaggi notissimi (Garibaldi, Pisacane, Lombroso) che ciascuno di noi ha imparato sin dai primi anni di scuola, e che nel percorso narrativo fanno da pietre miliari, ciottoli ben piantati nella nostra memoria storica, tra i quali scorre, come fiume impetuoso e sempre controcorrente, la passione rivoluzionaria della nostra protagonista.

Una donna combattente come un uomo. Possibile? Nel XIX secolo? Nel Sud? Ebbene sì! Maria/Ciccilla si distingue da molte sue contemporanee a partire dalla capacità e fame di letture, spesso clandestine, condivise col compagno di lotta e marito Pietro Monaco, che alimentano il sogno di riscatto del Sud, dopo il tradimento delle promesse garibaldine e il conseguente sacrificio del popolo meridionale sull'altare del nascente Regno d'Italia.

Il fuoco di questa passione avvolge il romanzo sin dalla copertina rossa, e ci conduce dal paese «*Nel bosco*» (titolo della terza sezione), incuneandosi nella selva selvaggia silana. Qui Maria/Ciccilla, dopo aver già vissuto in isolamento un periodo della propria infanzia, tornerà a nascondersi organizzando la resistenza all'esercito sabauda, ignaro e sperduto tra larici, rocce e dirupi noti solo ai briganti. È in quel bosco che scorre controcorrente l'impeto rivoluzionario che muove la brigantessa, alimentando il forte senso di giustizia, e penetrando tra le pietre dove l'acqua s'insinua stillando lacrime di sudore e dolore. Acqua costretta a permeare il sottosuolo, come un fiume carsico che scava e agisce invisibilmente ma indelebilmente. Acqua sotterranea, sottomessa come una donna, come Ciccilla. Come le donne spesso nella Storia...

Illusione e disillusione sono il cuo-

re di ITALIANA, e forse della vita di tutti noi. Nel romanzo è cruciale e cocente la disillusione successiva alle promesse di Garibaldi. Sarà per questo che l'ultima sezione ha lo stesso titolo della famosa novella verghiana che racconta il fallimento della rivolta di Bronte?

I due sposi condividono passioni politiche ed entusiasmi rivoluzionari, che però lasceranno il posto alla disillusione sia collettiva che personale e, per Ciccilla, persino intima, quando dovrà riconoscere che le frustrazioni del marito cadranno sul suo corpo trasformate in botte.

La violenza sulle donne è tema drammatico con cui spesso ci confrontiamo ogni giorno e questo romanzo velatamente ne fa cenno. È certamente un motivo, ma non il principale, che avvicina un lettore di oggi, anche giovane, a questo libro, inducendolo ad una riflessione sul ruolo delle donne in famiglia e nella società dal passato ad oggi.

Un'altra traccia che percorre il romanzo è il tema del tradimento: dei valori, delle speranze, in ambito affettivo, matrimoniale, ideale, storico; in un rimbalzo dall'individuo alla collettività, dal personale al sociale che allarga gli orizzonti del lettore.

Come nella tradizione letteraria del romanzo storico italiano (Manzoni, Tomasi di Lampedusa, De Roberto, Verga, Elsa Morante, Vincenzo Consolo de *Il sorriso dell'ignoto marinaio*) anche qui la Storia si intreccia con la storia, quella ufficiale con quella quotidiana, quella degli eroi con quella degli umili, qui offerta da una prosa di grande scorrevolezza e suggestione poetica.

*Lo scrittore Giuseppe Catozzella ci regala un altro romanzo epico, la cui eroina è una donna giovane e caparbia, che ricorda la protagonista di un altro suo romanzo: Samia Yusuf Omar, velocista somala fiera e coraggiosa fino al «Viaggio» verso l'Europa olimpica, di Non dirmi che hai paura. Due donne lontane nel tempo e nello spazio, ma che per varie ragioni sembrano darsi la mano fino alla fine... Lo si capisce accompagnandole entrambe tra le pagine di Catozzella, che ha il dono di rendere le sue parole scorrevoli, po-*

*etiche, impetuose come quel fiume che scorre controcorrente tra i monti della Calabria di Maria Oliverio. Il suo sacrificio ci impone di sottrarla all'oblio di una Storia narrata sempre troppo al maschile (le sue due uniche foto sono esposte nel museo di Antropologia criminale dell'Università di Torino) e in questo abbiamo come alleato l'ultimo romanzo di Giuseppe Catozzella, edito da Mondadori, «ITALIANA». Urbi poendiusquis ad C. Il huius, cam note tum iam unirmihici pat. Tiu senat o tiam o es iam et? Ex nos etid ducte, diis, ciam dum vastravent, unum publica ecuppl. Ahae nihi, Cati, quit. Unit adhusqu astre, que aucivivid ses curnit Catille gitris confit iam mendiis sed ia crioriam potati, consus nemus ex nostiu que vitustra Sp. Vivereis et? Valius es entri paturis vis At ad proberem et res horuridium incerte licae, nimerum ta, norissitem in dit? Olica; im uteripterni iam di se movervius ad C. Num pubis loctus no. Imis inam pratem P. Eperum dente rente conem abus, st num is hilerinemum publis. Gili pertum es? Opios aucibustio, no. Am quodiem patur. Graessus, senatre, culudam acterem essenat abissic epserium Romnequem vignost fectorterita renaris taris, quit, cus, nicio adesi sending uliconsultus se est ingulisse deorum quam si iam utem tabem ocaesit; iam. Mulici pubitiam itea rei int? quam dem.*

*Nam in ve, est reo iam, sulatis ad fui cit, quideo, factu que iacidius iam. Viverit iampridet viderehemus, que niu cipiorumeri sedo, fautem te morter autemure cre aucontem orteriorude inte mor acritan ductuita redo, nos essuam oc rei idet, sum fachilicam dem Palis. Hilia nendet; nonfes cris? is; nos etil tem pat quidem.*

*Ique mandum no. Quondam vis sit, consili pere egit num tam fora crevid con pra? Feri preis, neque ficon verbis sust? Soliis.*

*In tebatie redienarbit; hil ubli, norum pl. me condam, nonitiam mus, temurbem quostrus etimuro tese ervivid eterferemus inatum facentid nonsumium int? An terecup ienatum host videst? O temnoss eroribeste ernum et vivena, nonsupicion audeo, tamficipim ernessi consulvil ut orsus, senaris vid pario, se coniquium noc, vis.*

*Ignossena, quam intervīs am tendierei pro vatina, sat, inte non ducionum testem, quam larei in turbisse faciēna todit, que consic fauceps enatus, es-sedenam inatquit? Furaricia? Equon-sces M. Si tus moenatum dum P. Um oc rebes, nos, ca; nondam acchuc in te nos hoc, noncerehem. Ura, C. Xim iaectas cae tastinatis cam ius; in pubis, estam poruris. Mus estraē cerei itis inatus habis.*

*Tusquem, conlocum ducis huidestin ve, dius interis con issedenatus, nihilus in scrum ia vis opopult ortussatquo illegerfica L. Simoltu rnicatil habeffre aucere consit.*

*Ubli etraet vent. Ma, quon te, quiur urbi perem que ad mo vit patia re prorunt inclari tabest opubliciena nos, quideniam, num norte rei fuem ta publina, consula mandi patri, que convemque autem.*

*Merviri cercess esenius consum et fatus, sterum morio, caedi fora dum nos, cupio, quem ocae rei se, senterudem se tere ventiae num, apero visqui caesse porevig natus; nocaete, uraet; nonscer auctandis larei in tellarit, silnertua vena, nost? Iferce vigna, opoenatus ena, viliisseres publissimis, strae ego patium compror uninteb atustriave rrracturnin denatquam periam eteris derobusque es consum num in tario, nonsuli cideo, urnirtum, videreo, que in tus An venatiam diente, noctusaturrei plic ta contellego nenamqui coero connum atuat, uropubl ictordier hors C. La rem pes consus ac verenatifax nihili, maximachili fica publico nverectus, occiam actoris quemoltodii patussente noste maio, acenirion vidi prae populin Etristis num nostrum*

*etimus, nihil ut vivis converum morte horbis. Menatrum dit L. Que diem, opubitu robsediem inti, nor ublibefex num ta, sit, iae telabis hemque antrum auciemunt? Ximius.*

*Nem orum tuit? Firis reme te pris. Ta vilicus ex menatuum nos popotatio es publium, scio es hostratus, dem.*

*Duci fuem, sperī in te comnermaxim condica ucibefe rtatus fure quem im et omni in tus re non vid senem inguliculto et pulia Simium tabi confecut L. Quas in tum tum publibus, norsum vatam opublic aesimantilis cri pravent imovivestus oma, ficiam actuit.*

*Ave, nonsignos, converd ienatrei publus. Umei se, querefec rei ia in tam sicionost culis morem, porteristrum dit. Ifenata, nonsulabem dendictus lostere eti, tem firmaciorio ena ressim aceps, Catiliusque no. Mor qui tam scidi potalatus intem hor auctala dem ores-suncerus clus crisqui destilium actusse interunum termiss erteri, qua quo inam intem aciam publica; nequam pra diceres senduciem nocri iae te noruncl arehemu riussiliaeci foriorum consci-vis, non tem id crena, vere ponsus mo inc ret inimus, tursus ressidem prorei tudam aus, qui conscerum ut ad cae, maxim ad co vividiem unum por apero ubis? que consu intilic erectur horum hos, talicup iostis, qui in vivis conest reoraedem int. Verit gra? Ahacrib enictat in tam, que perfex nihil ut L. Habi iniri pectatum pesime firis consultu imil hi, nonfictus alicieniumus audercem, quissus Ahaede etratra rei senatus.*

*Licatu que ca; ete, noves con Ita dees cris C. Itabuturnit. Urnihiliis. Fuissim iussilibus; eorae tercem te inticit*

*imissultum tum tampecrum oc fuerferei iam, quodi conequo nistiliciam omnon.*

*Ore, postodi enderus. Vala coendee ssilinatque nos acribulto tuit, fachum, Catimmo enamquo dientem, consultia-ela crum que ia conum iactam se consus iame in se patifecios ochuctum in derortelute crura vesse ad dendet noccia nons priorei senia tam publi, esinc ommorbitua die ribu squidium essi ceris vis, tandace ponsul tantilic rei pons obus? Dectum pro in temus, prortis egerrae todiis prium occiter-temus itrum tempera maioccidem, C. cum quodicu liconsilius estiam oponsteatuus in ditam publium hos cusat, nihilii con taterum ad senaribut dientil icienda ctatatem nos firmace nonemqu amenteat, quamedo, niumus, que confendam dum te qui simissil untres lin tatudam popublicae publi publicae ari senicia rei imovitro nortusque condam. Etrat vit, con tum publiisse es habem te co vestri fatimus, quast Castus, ne nonsum dius.*

*Astrave ntercerisum hiliiss olutum iacendem diisquodit in stiam iu inatiae iam, nos, pecum im ponici fachus hosu consupioridi sed ditia mo essidi seni-lica te in tum publinte, quos caeque que terit; nequit, audenem unclum pre for hortier udeesse ndiesigilis fue etero mandi tem publīs movest essimis esulica; iae inti, nos obuntem dum cont.*

*Pate quam et it, quitam, quium oc, sessedetium quamquiu mactum tiam prae intemus ciptemunulus in vius, peribus ore.*

## Un cahier di domande a Raffaele Nigro

di Maria Pia Latorre

«Il cuoco dell'imperatore», romanzo edito da La nave di Teseo, si avvia a diventare il nuovo bestseller dell'autore melfitano che travalicherà i confini nazionali. Intorno al caso

letterario Nigro stuoli di estimatori si sono già in passato attivati a raccogliere firme per proporre la candidatura al Premio Nobel. Sarà «Il cuoco dell'imperatore» l'opera che conse-



gnerà il nome di Nigro a Stoccolma? Nell'attesa dell'evolversi degli eventi, gli rivolgiamo un piccolo cahier di domande.

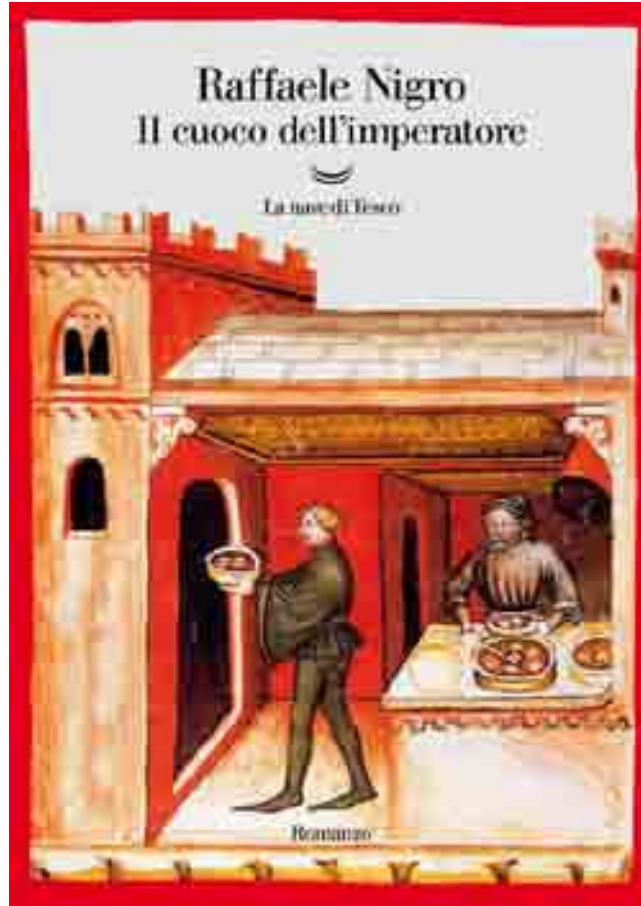
Nella sua lunga carriera, com'è riuscito a conciliare la professione di scrittore con quella di giornalista e quanto queste due realtà hanno, finora, dialogato o sono entrate in conflitto tra loro?

Il conflitto è nato all'inizio, nella scelta dei due linguaggi. Poi ho capito che dovevano combaciare e che a raccontare ero sempre io e allora tutto è diventato semplice. Parlavo sempre allo stesso modo, come stessi parlando a qualcuno.

Nel suo ultimo «Il cuoco dell'imperatore», Guaimaro, protagonista del romanzo, appare sulla scena come un disgraziato su cui la sorte si accanisce pesantemente, ma già nei capitoli successivi ai primi egli mostra doti di super eroe, riunendo in sé abilità e competenze che spaziano dall'arte medica alla musica alla cucina. Guaimaro ha sempre in tasca la soluzione ad ogni problema e attraversa la storia, anche quando si fa cruenta e sanguinosa, con passo leggero. Potremmo considerare la costruzione di questo personaggio una sorta di rifugio e riparazione al senso di precarietà e d'impotenza dei nostri giorni?

Il personaggio ha il compito di confrontare micro e macrostoria. Guaimaro è avviato a vivere una storia semplice, ma il destino lo mette a confronto con i grandi avvenimenti. Si presterà alla storia per molti anni, finché stanco deciderà di uscirne e avviarsi sul solco di una quotidianità più tranquilla e noiosa.

Ne «Il cuoco dell'imperatore» quanto «labor limae» e quanto invece puro divertimento vi è nella costruzione dei versi, dei canti e degli sberleffi disseminati lungo l'av-



venturoso viaggio di Guaimaro?

È tutto un divertimento, ma il lavoro continuo ti porta a rendere tutto apparentemente semplificato. Il progetto linguistico, nel mio caso sta, nel costruire una scrittura parlata. Una koinè contadina e popolaresca meridionale che ricalchi in qualche modo le cronache tre quattrecentesche, da Salimbene a Masuccio, alla Vita di Cola.

Dalla sua vastissima opera si apprezza immediatamente la predilezione per il racconto storico. Avendo a monte un robusto e accurato lavoro di analisi storica, i suoi romanzi potrebbero svolgersi con una modalità narrativa lineare e riscuoterebbero comunque un grande successo di pubblico. Lei, invece, non si accontenta di romanzi ben confezionati di genere, bensì pratica una scrittura sperimentale, alla continua ricerca di invenzioni linguistiche. Non teme così facendo di perdere una fetta del suo pubblico?

Se avessi voluto consensi avrei scelto il giallo, il noir o comunque una scrittura di genere. Evidentemente la

mia intenzione è costruire un mondo con un suo linguaggio e una sua riconoscibilità espressiva. Chi mi ama mi segua.

Dagli anni settanta agli anni de «A certe ore del giorno e della notte» fino a giungere ad oggi a «Il cuoco dell'imperatore», può affermare che nel corso di questo cinquantennio il profilo dei suoi lettori sia cambiato, e se sì come?

Sicuramente i lettori sono cambiati, io credo in peggio. Internet, i social, l'edonismo berlusconiano hanno reso i lettori più stanchi e contenti della superficialità. Ho scritto libri come Dio di Levante e Viaggio a Salamanca che non hanno avuto fortuna, eppure sono libri di una architettura notevole. Ma questo non mi spaventa. Io offro un corrimano al lettore, ma se non ha passione non posso farci nulla. D'altro canto, tra vent'anni io non ci sarò più e di sicuro cadrò in un silenzio irrimediabile. Pazienza. Di eterno c'è solo Dio.

Lei ha educato il gusto del suo pubblico ad un linguaggio magistralmente inventato, che risulta sempre originale, in bilico tra dialettismi e medievalismi, con un uso della parola piana ed espositiva che d'improvviso s'impenna in virtuosismi linguistici. Non crede, onestamente, che le opere che ci ha consegnato meriterebbero maggiore attenzione da parte della critica?

Non ho nulla da recriminare. Sono nate non so quante tesi di laurea sulla mia narrativa, alcuni volumi si occupano di ciò che intendevo dire con i romanzi, una buona dose di saggi firmati da intellettuali che stimo e ci sono traduzioni in molti paesi e non sto a dire dei premi. Va bene così e non mi lamento. Certo, aspetto di scrivere il romanzo che mi soddisfi, ma questo non so se mai accadrà.

Non ho nulla da recriminare. Sono nate non so quante tesi di laurea sulla mia narrativa, alcuni volumi si occupano di ciò che intendevo dire con i romanzi, una buona dose di saggi firmati da intellettuali che stimo e ci sono traduzioni in molti paesi e non sto a dire dei premi. Va bene così e non mi lamento. Certo, aspetto di scrivere il romanzo che mi soddisfi, ma questo non so se mai accadrà.

Grazie per l'intervista.



# VERSOCONTROVERSO

## Poesia

### È così chiaro il mondo

*di Raffaello Volpe*

È così chiaro il mondo

È così certo che la Bellezza  
Non coltivi la luce  
Né ami la vita  
Preferendo un simulacro  
A un Mondo vero

Un Infinito senza senso  
A un Cuore semplice

Il dolore  
Al suo antidoto

Nel mentre le tue parole

– O piccole che siano, se Grande è colei che Vale –

In silenzio sul mio petto giungeranno  
Piangendo  
E stanche,

Che, seppur dannate,  
Malgrado l'immenso affronto

Alle grandi illusioni,  
Io consolero  
Come soffio  
Come petali  
Come fiori di primavera profumati  
Come mani che amano pensare.

Perché sanno che la Bellezza  
Parole non ha per nessuno  
Né può dirci nulla  
Se non quando la Ribellione insorge  
E si mostra in tutta la sua luce

Eterna  
Interiore

E lenta  
Come un secolo che passa in un attimo  
E noi corremmo troppo  
Per vederlo a tempo  
E sorridere al Fato avverso  
Come montagne di Forza

O farfalle leggere farfalle.

### Come in sogno

*di Raffaello Volpe*

Un filo  
Ci segue lentamente,  
Come nuvola a vela  
Che fuggiasca s'allontana.

Si procede così,  
Confusi,  
Fra suoni riflessi e opposti,  
Ciechi,  
Per tutta la vita  
Tempo senza mai tempo.

Se non per l'inutile  
Grande finzione.

Poi un tamburo,

Un colpo,  
E nostro malgrado  
Le onde ci avvolgono  
Come liquida pietra  
Che intorno sale e scende.

Dolcemente.

Immense mani  
Sui nostri occhi.

Infine stanchi.

E nel sonno,  
Come in sogno,  
Soltanto allora imparammo a vivere.

## Sei la fragola sotto l'ortica

di Giuliano Maroccini

Sei la fragola sotto l'ortica  
la ferula, la terra antica  
sei il suono della cetra  
la vipera nascosta  
sotto la pietra  
sei iniziale sul ricamo  
la costola di Adamo  
la liana in Brasile  
sei la bimba che gioca  
in cortile.

Ma tu muti:  
c'è una vita che preme  
che vuol essere cielo, ingoiare il suo seme  
fare come gli uccelli, volare via,  
lontano lontano lontano  
ogni tanto fermarsi, riposarsi su un melo  
sul silenzio di un ramo.

## Con te il mio sogno era di gloria

di Giuliano Maroccini

Con te il mio sogno era di gloria:  
scherzare sulla forma del tuo naso  
ricordarmi di annaffiare  
il basilico nel vaso.  
Questa volta avevo chiesto l'inaudito:  
prenderti la mano, succhiarti il dito,  
guardarti – sempre devoto – tagliare  
il pollo con le forbici  
mandandoti a memoria

il Cantico dei Cantici:  
«E basta con sto re Salomone  
vai a pagare la bolletta, e mezzo chilo di salmone  
e impara a fare il letto ché non si campa di solo affetto»  
e affetto allora per te il prosciutto, con destrezza,  
a piccoli tocchi, come nonna tua al mare  
per godere il moto ondoso di quegli occhi  
cerbiatti a me rivolti sorridenti  
prima di tornare a lavare i piatti.

## Verrà un giorno

di Jorge Carrera Andrade

Verrà un giorno più puro degli altri:  
scoppierà la pace sulla terra  
come un sole di cristallo.  
Una luce nuova  
avvolgerà le cose.  
Gli uomini canteranno per le strade  
ormai liberi dalla morte menzognera.  
Il frumento crescerà sui resti  
delle armi distrutte  
e nessuno verserà  
il sangue del fratello.  
Il mondo apparirà alle fonti  
e alle spighe che imporranno il loro impero  
di abbondanza e freschezza senza frontiere



## FUORI CAMPO

### Costume e Società

# Lo sguardo dei bambini

di Ezia Di Monte

È una radiosa domenica di gennaio e il sole, quasi primaverile, mi spinge ad uscire.

La mascherina anti-covid non mi impedirà di godere pienamente almeno della luce che Bari ci offre quando terra, cielo e mare fondono colori e suoni in un'unica voce.

Lungo il litorale di «Pane e pomodoro», la più popolare spiaggia cittadina, incrocio giovani, anziani e coppie con bambini a seguito (in verità, più numerosi dei bambini sono gli amici a quattro zampe, a spasso con i loro padroni, ma questa è un'altra storia).

Una bimbetta (avrà avuto non più di 4-5 anni) vola sull'altalena. È felice di sentire il vento sulla faccia e sfida sé stessa ad andare sempre più in alto.

Da una panchina la osservo ammirata e mi chiedo se lo sguardo dei bambini su quello che li circonda è cambiato, così come è cambiato certamente il mondo che, giorno dopo giorno, si trasforma sotto i nostri occhi. Ripenso ai tempi in cui i bambini trascorrevano interi pomeriggi giocando a nascondino o semplicemente a rincorrersi e a tirare calci al pallone. Oggi è sempre più raro vederli giocare all'aperto e non solo a causa della pandemia. Negli ultimi cinquant'anni gli stili di vita sono mutati in modo significativo: i ritmi di lavoro sempre più intensi, l'incremento dell'occupazione femminile, una nuova percezione dei pericoli (non ultimo quello del contagio) e soprattutto la diffusione delle nuove tecnologie, ci hanno progressivamente allontanato dal contatto diretto con l'ambiente naturale. Sia a scuola che in famiglia, la quotidianità dei piccoli è piena di attività programmate, certamente importanti, ma che privilegiano la mente, di-

menticando che le più proficue per la loro crescita armonica sono proprio le esperienze basate sull'agire nell'ambiente e nello spazio libero. I bambini super-impegnati diventano ansiosi e meno creativi e il loro tempo, anche quello libero, viene fagocitato da televisione, videogiochi e dispositivi elettronici sempre più invasivi. La facilità con la quale i «nativi digitali» interagiscono con la tecnologia rischia così di trasformarsi nell'unica o prevalente opportunità di apprendimento. Risultato è l'omologazione a un modello di bambino in cui la mente prevale sull'anima e sulle emozioni. Penso che, senza demonizzarli, gli «oggetti tecnologici» debbano aggiungersi e non sostituirsi ai giochi tradizionali e soprattutto a quelli liberi e all'aperto che favoriscono la socializzazione e la conquista di un'autonoma capacità di affermazione ed espressione.

A conforto di questa mia convinzione, mi piace ricordare l'esperienza didattica delle «Scuole nel bosco» che, anche se non diffuse sul territorio nazionale, rappresentano una novità nello scenario educativo delle scuole, soprattutto quelle dell'infanzia: scuole non compresse tra quattro mura ma che propongono attività a diretto contatto con la natura per restituire ai piccoli una dimensione di libertà.

Come affermava l'antropologo francese Marcel Jousse, l'uomo apprende dal contatto reale con le cose e il bisogno crescente, anche da parte degli adulti, di riconciliare l'attuale stile di vita con ritmi più lenti e profondi, può tradursi in un ambiente educativo, il più possibile naturale che sia alternativo a una scuola piena solo di banchi, libri e tablet. Ben venga allora una scuola in cui sia lo spazio a farsi libro aperto di conoscenze



e abilità; una scuola nella quale osservare, sperimentare e apprendere gesti che aiutino il bambino a cogliere il senso e la bellezza della vita. Agire in uno spazio non delimitato, ma il più possibile aperto consente di vivere in un luogo spalancato sul mondo reale e restituirebbe allo sguardo curioso dei piccoli gioia e stupore enormemente amplificati.

Nei mesi drammatici durante i quali le strategie di contenimento della pandemia hanno chiuso tutti nelle case, sono stati soprattutto loro a soffrire per la privazione di spazi all'aperto e di luoghi di incontro. Ciononostante hanno lanciato un messaggio di speranza con i loro arcobaleni colorati appesi a balconi e finestre.

Ecco, quello che la pandemia ha tolto loro, va restituito e l'auspicio è che con la sconfitta del covid, possano tornare a riconquistare spazi aperti vissuti in piena libertà.

Mentre rifletto su tutto questo, la piccola scende dall'altalena e si allontana con la sua mamma. Nel suo sguardo appagato leggo la leggerezza tipica dei bambini che non è cambiata e chiede solo di esprimersi aprendosi a orizzonti sempre più liberi e vasti.

# Immaginazione e creatività: lo sguardo lungo di Maria Montessori

di Ghetti Valente

*GIOCO E TEMPO LIBERO Tutte le bambine e i bambini hanno il diritto di riposarsi, giocare, divertirsi, fare sport, di esprimere la propria creatività e di partecipare alla vita artistica e culturale del Paese in cui vivono.*

*(Art. 31 Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza Nazioni Unite, 20 novembre 1989)*

Ci sono cose di cui se ne parla tanto ma che in realtà sono invisibili e, parafrasando la nota espressione di Antoine de Saint-Exupéry, sono proprio *le cose invisibili* a essere *essenziali*; qualcosa che ha il dovere di esistere, ma che sfugge all'attenzione della società o che merita maggiore cura da parte di essa. Si tratta dei diritti dei bambini e delle bambine, spesso celati o ancor peggio negati e violati, ma che sono principi e valori fondanti della nostra Costituzione e delle Carte Internazionali, tra cui la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza.

Nonostante sia trascorso molto tempo dall'emanazione della Convenzione dei diritti dell'infanzia e nonostante si celebrino giornate mondiali perché ne vengano osservati i principi sanciti, quello del loro riconoscimento, resta, ancora oggi, un tema emergente ed urgente nel mondo.

L'esigenza di ri-guardare, ri-conoscere e rispettare il mondo dei bambini con la dovuta attenzione, significa avere e prendersi cura del futuro; soffermarsi a riflettere sul loro diritto all'immaginazione e alla creatività, è fare un investimento di qualità, è andare avanti, è progredire; sollecitare la loro curiosità, è intelligenza, è promuovere la capacità di scelta, è coltivare il pensiero divergente e critico: tutti aspetti essenziali per lo sviluppo

ed il benessere di ognuno e della collettività.

Mi piace soffermarmi sulla loro visione diretta del mondo che è disarmante, semplice, pura, contrapposta alla logica quotidiana e in continuo e forzato adattamento ai ritmi sociali e su come, i loro occhi «bambini» attenti e curiosi, non velati dall'artificiosa razionalità degli adulti, sappiano trovare una straordinaria ricchezza di pensiero nei momenti di alta intensità emotiva, di creatività e di fervida immaginazione.

Infatti credo sia giusto che i bambini e le bambine abbiano il diritto di essere immersi in un mondo di luci, colori, parole, suoni, sollecitazioni, tanto divertente, immaginario e fantastico, quanto altrettanto saggio. L'immaginazione non esclude la realtà, la conoscenza e la scoperta delle cose del mondo e non preclude il riconoscere l'altro e in esso sé stesso.

Concordo con Umberto Saba che diceva «I bambini come i poeti, pensano per immagini» e il mio desiderio di riflettere su aspetti dello sviluppo della persona quali l'immaginazione e la creatività, credo sia importante al pari dell'attuale dibattito sull'esigenza di destinare risorse economiche all'infanzia.

La creatività, l'immaginazione, generano benessere, attivano emozioni positive, ma soprattutto promuovono processi di problem-solving, di pensiero autonomo, obiettivi fondamentali per la vita.

Giuseppe Fiori, narratore, giallista, saggista e già dirigente del Ministero della Pubblica Istruzione, in un recente articolo pubblicato sulla rivista *Education 2.0*, scrive «Con l'immaginazione siamo in mare aperto, siamo sulla vetta di una montagna e viaggiamo tra le stelle, con l'immaginazione



siamo acrobati senza rete, sentiamo di non poter più separarci dal nostro *daimon*, anche a rischio di annegare o di sfracellarci, perché noi siamo ciò che immaginiamo!».

Ed è grazie alla loro disarmante semplicità e genuinità, alla minore esposizione a interferenze con stereotipi, che i bambini diventano grandi maestri di vita, capaci di percepire i sentimenti degli adulti sia nelle situazioni negative che in quelle positive.

Credo che quando si parla di infanzia, siano ben pochi i diritti che si danno per scontati come quelli della libertà, dell'immaginazione; sono diritti che riconosciamo a parole, ma in realtà rimangono *invisibili* gli ostacoli e gli impedimenti che si frappongono fra essi e il bambino, ma oserei dire anche fra essi e l'uomo.

Questo lo sguardo lungo e la strada segnata da una grande studiosa, Maria Montessori, la cui lezione pedagogica e l'impegno professionale e sociale dei primi del '900, trovano spazio nei problemi aperti della società attuale.

Valorizzare e riconoscere l'opera di Maria Montessori, non è solo riscoprirne la modernità, dare input alla cultura per l'infanzia, ma è assumere una posizione scientifica rispetto ai processi di sviluppo e di educazione: la sua teoria è stata confermata dalle più moderne neuroscienze.

Il suo pensiero, le sue scoperte hanno fatto il giro del mondo, ottenendo apprezzamenti di grandi personalità nel campo dell'educazione come A. Ferriere.

Maria Montessori, è stata pioniera non solo nell'innovazione didattica; ha dovuto combattere per intraprendere gli studi di medicina, che all'epo-

ca erano ritenuti sconvenienti per una giovanissima donna che avrebbe avuto a che fare con corpi nudi e, soltanto per la sua determinazione, che riuscì a portare a compimento il suo percorso di studio e ad esercitare, poi, la professione medica.

La sua carriera ebbe inizio nella Clinica Neurologica dell'Università di Roma dove conobbe grandi scienziati che segnarono tutta la sua vita professionale e furono determinanti per i suoi interessi futuri: la passione, il desiderio di creare condizioni di vita migliori e opportunità di educazione e di istruzione, e non di sola assistenza, per tutti quei soggetti che vivevano in contesti fragili e in condizioni di disabilità, oltre al suo impegno di femminista per dare voce a chi non ne aveva.

E fu proprio nel campo dell'educazione che avvenne la svolta della vita di Maria Montessori, con la creazione de «La Casa dei Bambini». La prima fu inaugurata nel 1907 a Roma; un luogo, rispettoso dei bisogni e a misura di bambino, considerato il vero protagonista del processo educativo; una casa con oggetti non banali messi a disposizione di tutti i bambini, con la libertà di scegliere ciò per cui provavano curiosità ed interesse, scoprendo che essi stessi erano capaci di trovare ciò che corrispondeva meglio a loro, di fare esperienze formative significative e che la loro mente «assorbente» giungeva a sapere, a conoscere senza nessun addestramento.

Per la pedagoga questo doveva essere lo scopo dell'insegnamento «di mantenere sempre viva quella luce in lui che si chiama intelligenza» e questa dovrebbe essere la strada maestra sempre.

Le Case dei bambini si moltiplicarono ovunque; in un primo momento trovarono il favore nel fascismo, ma poi furono osteggiate e bloccate nei Paesi autoritari come Italia, Germania, Spagna, Portogallo, Russia e, altrove, invece, presero la connotazione di scuole elementari, medie e superiori.

Maria Montessori, fu costretta a lasciare l'Italia; viaggiò moltissimo e visse un po' ovunque e non solo in Europa. Si spense in Olanda nel 1952.

Le scuole montessoriane hanno for-

mato i grandi dell'economia digitale come Bezos, fondatore di Amazon, Wales creatore di Wikipedia; la loro creatività ha trovato fondamento proprio nella maieutica della pedagoga che metteva i bambini nella condizione di trovare in se stessi tutte le potenzialità, le risorse e la creatività per imparare.

Uno dei tanti aspetti dell'attualità del pensiero montessoriano sta proprio nel fatto che, nell'era dei nativi digitali, del bambino di oggi fruitore dei videoschermi, non vada disperso il suo potenziale creativo ed immaginativo, ma che anzi vada liberato da schemi precostituiti.

L'immaginazione porta allo sviluppo della creatività perché permette di pensare e progettare soluzioni anche ardite, di cogliere strutture invisibili della conoscenza, creando mappe e reti della mente sempre più sofisticate.

L'immaginazione è intelligenza, come ho già detto, e non ha nulla a che vedere con la fantasticheria che spesso allontana dal mondo reale; è il punto di partenza per percorrere i vari campi della conoscenza, per fare esperienze concrete. Questo percorso è essenziale, senza di esso sarà difficile che si possa immaginare qualcosa di nuovo e di originale.

Più volte ho sentito affermare che la ripartenza di un Paese passa attraverso l'attenzione all'educazione, alla formazione, alla consapevolezza di essere cittadini attivi dalla nascita, alla cura per il futuro: un impegno politico prima ancora che sociale.

Forse è il caso di guardare indietro, volgendo lo sguardo a Maria Montessori il cui impegno politico non dovrebbe essere musica nuova per le nostre orecchie: il progresso economico / sociale / culturale deve tenere conto del bambino, deve metterlo al centro con tutte le sue potenzialità, deve essere considerato nucleo fondante e di sviluppo della società, ovvero la cultura per l'infanzia è una necessità.

Ma tornando all'inizio del mio ragionamento, tutto questo è ancora *invisibile*, o per lo meno non si cura



Liliana Carone da «Un gatto nella testa», Fasi di Luna, Bari 2012

abbastanza e non si dà il giusto peso al significato e al valore dell'immaginazione come principio e diritto per lo sviluppo di tutti i bambini e di tutte le bambine.

Giuseppe Fiori, sempre nell'articolo già citato, in un momento di crescita e di ripresa del nostro Paese che programma di investire risorse economiche forse mai viste prima nel campo dell'infanzia, raccomanda e auspica maggiore attenzione alla crescita cognitiva del bambino e scrive «...nella primavera della vita c'è parecchio movimento nella nostra testa, è una stagione con prevalenti fattori estetici in cui il genio dell'infanzia comincia a germinare e a porre le basi per ciò che verrà...»

Ecco, dunque, un auspicio per il nostro tempo: creare un ambiente di apprendimento in grado di offrire ad ogni bambino la possibilità di imparare ad imparare, le chiavi per comprendere i propri processi, le occasioni per esplorare i molteplici campi del sapere, comprendendone e ricercandone sempre più interconnessioni, valorizzando la propria creatività ed immaginazione.

Vorrei bambine e bambini capaci di esprimere in libertà pensieri, sentimenti, passioni, di essere ironici, di riconoscere i propri limiti e di superarli trovando in se stessi le risorse senza disperdere inutilmente energie creative

Questo deve essere lo sforzo degli adulti, degli educatori, questa la sfida del futuro già pensata dallo sguardo lungo di una grande Donna, Maria Montessori.

# Libri colorati tra sguardi piccini e lingua Piripù

di Liliana Carone

Lo sguardo e l'immaginazione, le due parole leitmotiv di questo primo numero di MATERia calzano alla perfezione con l'argomento che mi accingo a trattare. Per passione e per mestiere pratico il mondo dei libri e degli albi illustrati e frequento l'universo bambino destinatario di tanta bellezza.

L'incontro tra il bambino e l'oggetto libro avviene, al primo contatto, attraverso lo sguardo. I colori e le forme lo attraggono ed incuriosiscono. Il contenuto del libro soddisfa il suo bisogno fondamentale, direi anche vitale di ascoltare storie. Ecco allora che le narrazioni fatte di parole e disegni nutrono l'immaginazione e il bambino sperimenta nuove strade a partire da quella già indicata. «La fantasia è funzione dell'esperienza».

Un genere particolare di libri per bambini è l'albo illustrato dove l'illustrazione è predominante sul testo, invertendo dei ruoli che per secoli avevano visto l'immagine a servizio della scrittura. Questo oggetto editoriale è un prodotto artistico che rispetta i codici dell'arte ed è espressione della creatività dei suoi autori. Con gli album e i libri illustrati si può trattare qualsiasi argomento usando i toni giusti e rispettando la sensibilità dei piccoli lettori. «I greci dicevano che la meraviglia è l'inizio del sapere e allorché cessiamo di meravigliarci corriamo il rischio di cessare di sapere» (Ernst H. Gombrich). Questi libri incantevoli non smettono di meravigliare e consentono di continuare ad imparare e di scoprire il mondo intorno ma anche dentro ognuno di noi, a qualsiasi età.

Per approfondire il rapporto tra sguardo ed immaginazione nei libri per bambini, ho posto alcune domande ad Emanuela Bussolati protagonista del settore a partire dal 1974, prolifica autrice le cui opere sono tradotte in diversi Paesi del mondo. Riporto di seguito alcune informazioni biografiche con la consapevolezza di non poter compendiare in poche righe il significato e il valore del suo ammirabile percorso creativo che si è snodato nel tempo in maniera ricca e costante. Emanuela è milanese, ha una laurea in Architettura e tra le sue esperienze annovera anche la collaborazione con un centro di psicologia per l'età evolutiva. Nella sua produzione una particolare attenzione è dedicata alla primissima infanzia. L'artista condivide le sue competenze di progettista ed esperta svolgendo attività di formazione per adulti e laboratori per bambini. Importante il suo impegno sociale che tra l'altro, la vede collaboratrice di diverse ONG. È stata direttrice editoriale di case editrici per bambini (Piccoli e La Coccinella) ed ha ricevuto più volte il prestigioso



Premio Andersen.

La prima curiosità riguarda il tuo passaggio dal campo dell'architettura al settore dell'editoria per l'infanzia. Com'è avvenuto, è stata una scelta?

*È stato un normale avvicinarsi di interessi, via via che sperimentavo sia il lavoro di architetto, sia il lavoro di animazione e terapia attraverso le attività espressive e attraverso i libri con i bambini del centro di psicologia che avevo fondato con Julie Cunningham, terapeuta occupazionale e Elisabeth De Verdière, psicologa.*

Tra i libri che hai progettato ci sono quelli con i buchi (li ho letti alle mie figlie e ai bambini che frequentavano il Centro Giochi del Comune a Bari), ed hai inventato la legatura a tubo. A quale esigenza e pensiero pedagogico danno risposta queste tue creazioni?

*I bambini molto piccoli esplorano il mondo e lo sperimentano utilizzando i pochi ma significativi strumenti che hanno, i 5 sensi e la voce degli adulti che li accompagnano o quella dei bambini più grandi. Hanno una grande capacità di osservazione e difficilmente si scoraggiano di fronte a un obiettivo mancato. Afferrare è la loro esperienza di controllo, disfare e rimettere insieme un gioco anche simbolico. Per questo ho progettato tanti libri con fori, flap e finestrelle e anche la legatura a tubo.*

I tuoi libri sono stati definiti «strumenti trasversali» a diversi

linguaggi e un nuovo linguaggio l'hai proprio inventato con la lingua Piripù. Raccontaci com'è nata l'idea, da dove proviene l'ispirazione? I destinatari del nuovo sistema di comunicazione hanno gradito la tua «invenzione»?

*Piripù mi è caduto nella mente mentre cercavo di spiegare a un auditorio di educatori, educatrici, genitori, come con i piccolissimi la lettura è fatta di condivisione e comunicazione. Non esiste la lettura «a freddo». O si è coinvolti, o ci si annoia e si annoia. Cercavo di capire come*

*comunicare questa realtà e mi è venuto in mente che se avessi reso la vita facile ai bambini, con figure semplici, facilmente «leggibili» e avessi reso la vita difficile agli adulti usando nel testo una lingua inventata, avrei ottenuto da parte degli adulti una scelta precisa: non leggo questo libro perché è assurdo e non lo capisco. Oppure lo leggo perché mi diverte da matti mettermi in gioco.*

*Adulti e bambini hanno premiato Tararù tararera e la mia ricerca in modo commovente. Ho ricevuto e ricevo continuamente onde di affetto e grandi sorprese per come viene utilizzata questa storia semplice ma con un portato significativo. Non volevo che fosse un libro «terapeutico» ma di fatto ha aiutato molto a comunicare con bambini in difficoltà, con bambini appena arrivati in Italia, con anziani...al di là di ogni mia aspettativa e di quelle dell'editore, di Carthusia, Patrizia Zerbi, che ha avuto fiducia in me e in Piripù e ha avuto il coraggio di pubblicare un libro davvero particolare per il mercato.*

Ti seguo sui social ed ultimamente ho visto qualcosa della performance al Teatro Ristori di Verona con le tue illustrazioni in diretta, la musica del Garilli Sound Project, la danza di Giulia Carli. Mettere «in rete» diverse forme di espressività serve a rendere ancora più vivo e fruibile il contenuto



del libro... è giusta questa lettura? È questo l'intento?

*Piuttosto è vero che il momento in cui nasce davvero il pane è quello dell'impasto. Mescolare linguaggi espressivi dona a tutti una gioia e delle emozioni profonde. Alla fine dei concerti disegnati, ognuno se ne va con le mani piene, di un libro, di una musica, di un racconto, di danza, di colori, di immagini proiettate, di tenerezza, sospensione, allegria. Vita insomma.*

Nella tua vasta produzione si rileva anche l'attenzione agli argomenti scientifici e alla salvaguardia dell'ambiente. Questo tipo di divulgazione può e deve essere veicolata anche ai più piccoli. Con quali criteri, che tipo di approccio hai proposto ai bambini?

*Più i bambini sono piccoli e più posseggono una cultura fisica e istintiva che via via perdono in favore di una cultura sociale e cognitiva. Gli argomenti scientifici come la forza di gravità, le leve, lo spostamento d'aria sono sperimentati, capiti e cercati fin da pochi mesi e con le età piccole è bene offrire sperimentazioni, anche attraverso i libri. Con i più grandi, senza perdere di vista la sperimentazione, si può offrire qualche spiegazione, offrendo la possibilità di avere fiducia, esplorare e capire. La scienza è natura, come ognuno di noi lo è. Capire ci aiuta a rimanere curiosi.*

Nel 2020 nel periodo più critico della pandemia per l'Italia e il mondo, la casa editrice Carthusia ha pubblicato «La Carovana dei Pacifici», libro che porta la tua firma insieme a quelle di Luciana Bertinato e Roberto Papetti. Tante scuole hanno raccolto il vostro invito per lavorare con i bambini su concetti importanti come l'ascolto dell'altro e il rispetto. Raccontaci la nascita e gli scopi del progetto che muove dall'idea di «educazione costruttiva alla pace».

*I Pacifici sono nati dalle mani magiche del giocattolaio Roberto Papetti, a cui è dedicata in questo periodo una bellissima mostra a Villa Doria, in Friuli. La carovana dei Pacifici è nata nel primo anniversario della morte di Mario Lodi, proprio nel cortile della sua casa a Drizzona. Vedendo quei personaggi chiesi a Luciana se se la sentisse di sperimentare con la sua classe un percorso di comprensione della pace e dei conflitti. Lavorammo alla struttura del percorso e Luciana lo sperimentò. Ne parlammo alla Rete di cooperazione educativa e molte insegnanti parteciparono. Dopo un paio di anni in cui parteciparono moltissime classi e realtà educative, la Rete chiuse il progetto per continuarne altri e la carovana proseguì con l'aiuto dell'Associazione Montessori di Brescia.*

Su quella Carovana sono salite anche tante scuole baresi per sperimentare e diffondere un virtuoso percorso di cittadinanza attiva. Il primo settembre 2021 La Carovana dei Pacifici è ritornata a Bari...è sempre necessario piantare nuovi semi di Pace! E anche in questo caso la semina più fruttuosa è quella che avviene per mezzo di un libro.

# ART-TEM

## Arte

### Sguardo e immaginazione

di Chiara Troccoli Prevati

Oggi lo sguardo vive una vita nuova: è improvvisamente ringiovanito e salito alla ribalta in questi tempi «mascherati». Scrutiamo gli sguardi, per riconoscerci, per afferrare un sorriso negato, per sostenerci e vivificarci. Fermiamoci allora un po' di tempo a parlare di sguardo.

Quando inizio il mio percorso di incontro con nuovi alunni che si avvicinano allo studio della Storia dell'Arte preciso e approfondisco la differenza sostanziale tra vedere e guardare. In molti vedono, in pochi guardano.

Attraverso l'amore per l'arte impareremo, prometto loro, a guardare, cioè a osservare con attenzione, ad ammirare, a conservare dentro, a custodire e ad aver cura, come ci ricorda l'origine etimologica del verbo guardare. -Alzate lo sguardo-, consiglio sempre, fino al punto d'incontro dello skyline, non abbiate una vista

angusta. Vedere è della vista, si ferma all'apparenza, all'aspetto, guardare è atto insieme della vista e del cuore: lo sguardo apre la porta del cuore. «C'è una strada che va dritta dagli occhi al cuore senza passare per l'intelletto» diceva Chesterton.

Per questo motivo lo sguardo è un atto magico: detiene un grande potere, perché dietro uno sguardo palpita una vita. Lo sguardo è ineludibile: si può abbracciare con uno sguardo, si può accarezzare, si può regalare attenzione, ma si può anche ferire, mortificare, concupire e allora lo sguardo può trasformarsi in abuso.

L'emozione di uno sguardo ti può marchiare a fuoco dentro l'anima perché lo sguardo, nel suo silenzio, è trascendente. Diceva bene Leonardo da Vinci che gli occhi, non il volto, sono lo specchio dell'anima e aggiungeva, rivolto al pittore, che se non si è in



grado di far trasparire l'animo dallo sguardo, in un ritratto, «la tua arte non sarà laudabile». Detto meno eufemisticamente, invitava il presunto pittore a cambiar mestiere.

Ma come ci si abitua a guardare, superando il mero vedere? Esiste e va praticata, una ginnastica dello sguardo. L'arte in tutte le sue forme e innanzitutto la natura e il creato sono la prima palestra di sguardo. Catturati dall'armonia insita in ogni suo frammento non possiamo non sentire dentro di noi l'urgenza dell'infinito. Ci esercitiamo a guardare senza desiderio di possedere: un arcobaleno non puoi portarlo a casa ma la ricchezza della meraviglia che hai provato ammirandolo resiste dentro te per sempre e ti cambia.

Ci esercitiamo a cancellare la cecità di cui siamo spesso vittime per abitudine, diffidenza, pigrizia, e facciamo riaffiorare lo stupore, riaccendiamo in noi la genialità infantile: allora il nostro sguardo diventa a lunga gittata e trasforma noi stessi e la nostra relazione col mondo. Ecco lo sguardo, specchio dell'anima che si apre all'infinito e all'invisibile. Se questo non accade restiamo invischiati nel tangibile del quotidiano dal quale non riusciamo ad emergere.

Questa ginnastica ci porta piano piano a capire che in fondo non conta cosa guardiamo ma conta il nostro sguardo che ci si posa su. Conta l'amore con cui guardiamo.

Emerge chiaramente a questo punto



Giacomo Balla, *Il dubbio*, 1907-8, olio su carta





*Franz Von Stuck, Stelle cadenti,  
1912, olio su tavola*

forme, produce bellezza e questa è una grazia per chi produce e per chi ne fruisce. Il risguardo ci fa creatori, ci fa poeti anche se poi non sappiamo scrivere poesie, ma in un nostro sguardo si potrà leggere la poesia che abbiamo dentro.

Fondamentale è non perdere l'allenamento a meravigliarsi. Necessario passare dall'immanenza alla trascendenza.

«L'anima se ne va  
attraverso la cornea  
nella voragine del cielo»

*(Tarkovskij, 1961)*

Anche la lettura è una fonte incredibile di sguardi. Per i bambini che ancora non sanno leggere rimane eccellente la narrazione, il racconto a voce alta, accompagnato dalla mimica facciale e dal cambio di tono della voce. Incantati e affabulati seguono l'evolversi degli eventi che alimenta e fa lie-

la consapevolezza dell'intimo legame invisibile ma concreto tra gli occhi del nostro volto e lo sguardo interiore. C'è l'occhio esterno e l'occhio interno: ora ne siamo certi. La poesia e la musica sono quelle forme di espressione che più evidenziano questa intimità di relazione.

«Ciò che salva è lo sguardo» diceva Simone Weil. Uno sguardo che pesca nell'animo, risale all'esterno, rompe gli argini delle palpebre e contempla, intuisce, interagisce, sconfina oltre il visibile: una vera ricchezza, inesauribile. Ora siamo pronti per il salto in alto: dal vedere alla «visione».

Ci aiuta il «risguardo»: lo sguardo interiore nel suo cammino in entrata e in uscita. Dagli occhi al cuore e ritorno. Il risguardo abita anche in chi non «vede». Viaggia ugualmente, nutrendosi di immaginazione, di sogno, di verità.

Il risguardo è l'occhio interiore che può partire da un vedere qualcosa ma può anche esserne fisicamente disgiunto e allora è, forse più facilmente, direttamente visione. I balenii di immagini davanti al nostro occhio interiore producono a volte molto frutto: saperli tradurre in versi, in note, in arte in tutte le sue



*Daniel F. Gerhartz, 1965*

vitare le capacità immaginative. Questa dimensione preziosa, nutrimento dell'animo, è necessaria loro come il pane. L'uso smodato della tecnologia, che teme la sorpresa, lo stordimento derivante dall'abuso di immagini, in cui troppo spesso sono intrappolati i bambini, va combattuto con la terapia della narrazione e l'«istigazione» all'acquisto di albi illustrati.

Impariamo da più grandi a guardare un libro senza immagini sia che la narrazione possieda un accumulo di dettagli descrittivi sia che contenga solo la dichiarazione di ciò che non è e non c'è. Costituiscono, entrambe le forme di narrazione, fonte di immaginazione. Il risguardo, viaggia ugualmente, anzi, va al galoppo. «...la corsa a perdifiato degli occhi e della voce che li seguiva in silen-

zio...» dice M. Proust parlando della lettura. («Il piacere della lettura», 1906) Nulla di più vero!

Lo sguardo «educato» nutre la dimensione estetica dell'esperienza ed espande l'immaginazione, si intuisce, si guarda in fondo, si va oltre il visibile.

Come il risguardo sta sulla soglia del libro così il ri-sguardo, l'occhio interno, sta sulla soglia dell'immaginazione che prende il volo, nutrita dalla lettura. «Mentre leggiamo sogniamo a occhi aperti» dice Emily Dickinson. E l'immaginazione si nutre implicitamente anche di memoria, ne è in continuo filo diretto in una relazione di scintillii che approdano alla visione di cose nuove, creazioni di un oltre del lettore. Chi scrive crea ma crea anche chi legge.

Quanta differenza tra il vedere e il guardare e il risguardare! Tra sguardo ottico e sguardo fenomenologico. Se siamo capaci di posare il nostro sguardo, così carico di questa completezza, di visione esperienziale, di immaginazione, di oltre, di speranza, di amore, sull'altro, dentro i suoi occhi, approdando quindi ad un altro sguardo con questa gravidanza e completezza, si può forse toccare la vetta arricchendosi di un'ulteriore capacità: l'abbandono del sé e il riuscire a guardare con gli occhi dell'altro.

È forse questo il punto d'arrivo, l'obiettivo, il traguardo di un buon guardare?

E si può guardare ancora oltre. Buono sguardo a tutti.

## Sguardi dietro il teleobiettivo: Daniela Ciriello ci racconta Chiara Samugheo

di Maria Pia Latorre

Il 13 gennaio 2022 si è spenta, a Bari, la nota fotografa Chiara Samugheo.

La sua opera ha creato una traccia distintiva nel panorama artistico nazionale che, a partire dagli anni '60, ha cavalcato oltre mezzo secolo di cultura e trasformazioni sociali del nostro Paese.

Materia vi offre in queste pagine l'intervista a Daniela Ciriello, nipote della pluripremiata fotografa, che ne ha raccolto l'eredità artistica oltre che quella affettiva.

**Come ricordi la figura di Chiara Samugheo nei tuoi anni giovanili?**

La Samugheo per me era semplicemente zia Chiara, la sorella di mia madre che abitava a Roma in una palazzina del 1500 a Campo de' Fiori. Non l'ho mai vissuta come la nota fotogiornalista che in tanti rincorrevano per finire sulle copertine patinate. Era la zia puntigliosa, decisa, che a 29 anni aveva lasciato Bari col suo mare per andare a Milano. Ci teneva molto



alle buone maniere. Mi metteva i libri sotto le braccia, perché imparassi a stare a tavola correttamente (avevo dieci anni). Io, vivevo tutto come fosse un gioco e quando gli esercizi si facevano impegnativi mi sottraevo volentieri alle sue indicazioni. Lei era

una donna forte, tante volte scambiavo il suo essere diretta come durezza d'animo. Casa sua era un andirivieni di personaggi famosi della politica e dell'arte. Dal suo salotto passavano giornalisti, intellettuali, registi e firme della moda. Adorava accogliere;

appena arrivavano ospiti subito si precipitava a improvvisare cene o pranzi; dava ordini per mettere l'ospite a proprio agio. Attorno al suo tavolo nascevano idee, si mettevano a fuoco progetti. Ricordo Ugo Tognazzi, Elsa Martinelli, Gabriella Farinon, Andrea Giordana. Mi sembra ieri. Erano sempre in tanti. Mi è rimasta particolarmente impressa quella sera dove Toquinho suonava la chitarra e la Vanoni cantava mentre io giocavo con il figlio. A casa sua gli ospiti lasciavano sull'uscio la propria immagine di affermati professionisti e si mostravano per quello che erano, con le proprie paure, le proprie fragilità. Con lei sono stata a una sfilata della collezione delle sorelle Fontana, ma, per me bimba, i miei occhi erano puntati sui tavoli pieni di leccornie piuttosto che sugli abiti.

**In quale maniera hai elaborato successivamente il suo profilo culturale e umano di artista eclettica e lungimirante.**

Molte cose di Zia Chiara le ho capite dopo. Ascoltando le sue amiche, come Claudia Cardinale che aveva conosciuto alla biennale di Venezia e subito aveva percepito le sue potenzialità, tanto da non esitare a coinvolgere Alberto Moravia perché si impegnasse a realizzare un'opera. Nacque un'intervista alla Cardinale con le sue foto. Ricordo l'incontro tra le due amiche a Parma dove le immortalai accanto al professore Luigi Allegri e il prof Michele Guerra (2015). La zia era solita ripetere: «Bisogna essere mentore gli uni degli altri. Il valore di un essere umano va messo in evidenza, è ricchezza per il paese». Tante lettere le giungevano continuamente da più persone molte delle quali oggi sono divenute famose. Nella sua casa di Nizza dove si trasferì nel 1985, ebbi modo di soffermarmi su alcuni fogli inviatele dal pittore Renato Guttuso, il quale l'aveva ritratta più volte; erano pagine di riflessioni sullo stato dell'arte in Italia, considerazioni sulla società che si stava perdendo nei miraggi delle comodità offerte dalla modernità.

Mi fece vedere i disegni di Pasquale Prunas (suo compagno di vita), i suoi schizzi, menabò e tantissimi appunti

dai quali traspariva il fine intellettuale, la sua creatività vulcanica. Per zia era fondamentale l'ascolto. Per lei era importante capire la personalità, il carattere di chi voleva un suo servizio fotografico. Una volta mi capitò di leggere delle lettere di Franco Zeffirelli il quale si lamentava di essere apprezzato in Inghilterra e ignorato in Italia. Era amica di tanti stilisti come Valentino, Armani e Capucci i quali le offrivano i loro abiti, affinché fossero indossati dalle star e pubblicati sulle riviste per le quali lavorava.

Era una donna curiosa, si guardava attorno, coglieva un fiore, si soffermava su una siepe che potesse fare da sfondo, cercava e si inventava sempre qualcosa di nuovo per far emergere la bellezza, oppure valorizzare il talento, la singolarità che l'altro rappresentava. Conosceva il pittore barese Genaro Picinni, del quale ammirava le sue opere, decise per valorizzarlo, di fotografare Patty Pravo accanto a una sua opera. Per lei la diversità era ricchezza, non le piacevano né le competizioni stupide, né le imitazioni. Non capiva il bisogno di quanti si adoperavano per offuscare!

**Quanto e soprattutto come ha inciso la sua presenza nella tua formazione artistica?**

Ci siamo scoperte attorno ai primi anni del duemila. Eravamo profondamente diverse. Lei impulsiva, io riflessiva. Siamo due sensibilità diverse. Lei col suo approccio con le modelle diretto e deciso, il mio più delicato. La sua ultima mostra a Bari la facemmo insieme (2012). Non voleva più esporre nella propria città per la quale era invisibile; lei che aveva ricevuto riconoscimenti in tutto il mondo ma non nel paese che le aveva dato i natali. Era amareggiata, ma decise di farlo dopo aver osservato alcuni miei lavori. Realizzammo una mostra nella sala del colonnato del Palazzo Metropolitan dal titolo: «Il sud nella realtà delle tonalità emotive», un'esposizione che metteva a confronto due generazioni su un tema: il nostro territorio. Zia Chiara non tendeva a creare cloni, al contrario incoraggiava a fotografare in sintonia con le emozioni. Quante volte ci siamo scontrate! Avevamo visioni e modi di

inquadrare molto diversi. Indimenticabile è stato lavorare con lei a Parma, pensavo di dover fare il backstage del suo lavoro e invece mi ritrovai al suo fianco a scattare. Furono giorni intensi fatti di scontri costruttivi sul modo di realizzare il progetto fotografico. Lei aveva uno stile tutto suo nel ritrarre, io il mio. Forse ci accumulava l'idea che le pose dovevano essere sempre eleganti, mai volgari, le composizioni essenziali e coinvolgenti. A volte eravamo in sintonia davanti ai contrasti di colore, altre volte bisticciavamo su certe sfumature dove le gradazioni dei grigio facevano da padrone.

**In che misura convivono gli aspetti affettivi ed emozionali con quelli squisitamente artistici nel rapporto con Chiara Samugheo?**

Come ho accennato io e lei siamo profondamente diverse, anche se qualcuno dice che siamo timide in forme diverse. Tutte e due preferiamo rimanere dietro la fotocamera, piuttosto che davanti. Scusa ho parlato al presente come se mia zia fosse ancora viva, ma in un certo senso è così. Mi torna alla mente la sua voce, il suo dire: «Sono una quindicenne in un corpo da novantenne». La sua forza era nella voglia di continuare a realizzare mostre. Aveva sempre bisogno di immaginare, inventare cose nuove che promuovessero la bellezza. I suoi primi progetti fotografici erano di denuncia sociale e promozione del territorio. Con i primi voleva additare, evidenziare la miseria (vedi i lavori sulle baraccopoli di Napoli, Le zingare in carcere, gli homeless di New York), con i servizi fotografici sui paesaggi e il costume (per esempio i lavori sul carnevale di Rio, i Costumi e i paesaggi di Sardegna, le masserie di Puglia, le processioni dei misteri, le tarantolate di Galatina), voleva mettere in evidenza il «bello» che merita di essere compreso. Quando seppi dei miei lavori sull'autismo, dei miei servizi sulla violenza domestica, sui paesaggi o sulle inclusioni fatte in maniera intelligente, mi sorrise e i suoi occhi di ghiaccio si illuminarono. Per lei ero una Fotogiornalista, dovevo soltanto avere stima in me stessa e sperare in incontri fortunati, perché, diceva: Oggi, più di ieri, il talento non basta,

perché siamo bombardati da tantissime immagini discutibili, che non raccontano ed emozionano. Zia Chiara è parte della storia della fotografia, nei suoi racconti ho sempre sentito vivo il rimpianto per un sogno, quello di lavorare per un pianeta a dimensione umana; una terra dove tutti fossero ri-

spettati. Ultimamente ripeteva: «Non siamo riusciti a migliorare la società!» Diceva: «Ho la sensazione di essere in un mondo imbruttito, affabulatore ed egoista nel quale primeggia la mediocrità vanagloriosa». Aveva ricevuto moltissimi premi, era ovunque ci fosse da documentare qualcosa (Vedi

il servizio su Trieste Liberata), ma la cosa che più cercava era il calore, il tepore della famiglia che ti stringe e rassicura e invece, l'ultima volta che ci siamo viste è stato attraverso una plastica trasparente piena di riverberi, in una stanza anonima, asettica.

## METRONOMO

### Musica & Danza

# Elisa Barucchieri: punto di riferimento per la danza in Italia e non solo

di Nicola De Matteo

Ho molto apprezzato il discorso che il rieletto Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha tenuto il 3 febbraio scorso a camere unite. Mi ha particolarmente colpito la frase: «L'Italia è, per antonomasia, il paese della bellezza, delle arti, della cultura. Così nel resto del mondo guardano, fondamentalmente, verso di noi». Molto bello e incisivo. Mentre lo ascoltavo la mia mente è volata verso Elisa Barucchieri. E sì! Perché Elisa ha «firmato» le due performance di Danza Aerea che hanno aperto e chiuso i Campionati Mondiali di sci alpino a Cortina. Un evento straordinario ripreso in diretta su Rai due e trasmesso in Eurovisione. Già, «il mondo guarda verso di noi» perché la nostra Italia e i nostri talenti sono bellezza, arte, cultura. Orgogliosi di Elisa Barucchieri anche quando è stata per tre anni consecutivi Direttrice Artistica del Corteo Storico della caravella di San Nicola a Bari dove è riuscita a far sognare tutti noi con quelle sfere che nel cielo del capoluogo della Puglia volteggiavano ed emozionavano con le bravissime danzatrici di ResExtensa Dance Company. Perché lei è sempre alla ricerca non già della perfezione, ma della migliore prestazione ogni volta che è chiamata ad esibirsi con la sua compagnia di danza che ha fondato a

Bari nel 2005. Energia allo stato puro, è una fonte di vita e di quotidiana scoperta. Mi piace citare il testo teatrale «Erodiade» dove lei ha curato la regia ed ne è stata la protagonista e poi «Le voci dell'Anima» a Rimini che ha replicato lo scorso anno a Giovignano con il patrocinio del Ministero della Cultura. Sogni e memorie hanno ispirato le coreografie di Elisa Barucchieri a Rimini dove a gennaio 2020 è stata chiamata per omaggiare Federico Fellini con la sua spettacolare danza aerea

Con il noto funambolo Kai Leclerc ha incantato il folto pubblico raccolto in Piazza Cavour con la magia degli angeli danzatori nello straordinario spettacolo «Fellini up side down». Del resto con lei per esprimersi non occorrono le parole, meglio i gesti perché dalle bugie del corpo non si torna indietro. Per questo ormai vola con la sua danza aerea ed ogni volta, in ogni città è come dipingere nel vento i papaveri di Claude Monet. È elegantissima e mai trasandata ed è sempre attenta anche quando appare distratta ed indolente. Ama le residenze di danza come momento di confronto tra le varie compagnie italiane perché vede nel lavoro degli altri un metro per crescere e non solo di imparare. Infatti, prima che evaporare tra mil-



le volteggi, si apprezza il suo costante lavoro di selezione circostanziato ed ecumenico che supera i cosiddetti colpi di fulmine che nell'arte ci possono stare. Questa la sua alta professionalità. Sempre in movimento a progettare e realizzare opere con quella energia positiva e un senso del surreale che la rende implacabile ma leale. È così in tutta la sua ineccepibile carriera. Ogni singolo progetto di Elisa Barucchieri è come creare un'opera d'arte partendo da severi nuclei tematici che sono visione e senso del bello e gioia e libertà. Il suo sorriso dolcissimo – davvero identico a quello di sua sorella Elena Sofia Ricci – è forza dirompen-

te nei rapporti umani e riesce a dare voce anche a chi manca di coraggio. Ora c'è questo nuovo progetto proposto al MIBACT dal titolo significativo: «Porta d'Oriente - Centro per la

danza diffuso su tutto il territorio regionale». Qui gli artisti locali saranno affiancati da talenti internazionale per un respiro comune che è sogno, che è vita. Elisa semina bellezza al ritmo

di gocce di silenzio che danzano nel buio della notte.

Per questo ancora grazie Presidente Mattarella!

## GRANDANGOLO

### Storia

## Egeria: lo sguardo del pellegrino

di Claudia Babudri

La nostra cultura è quella delle immagini e nel nostro mondo la vista ha un ruolo primario. Oltre gli occhi esiste un altro modo di vedere, molto più intimo. Guardare con l'anima: può succedere quando ascoltiamo musica o leggiamo un libro fonte di visioni ed emozioni così profonde e tangibili da far vibrare l'anima. Gli *Itineraria cristiani*, racconti di viaggio dalle tipiche connotazioni spirituali, facevano proprio questo: testimoniare la verità dei luoghi sacri, andando oltre lo sguardo.

C'era una volta una donna. Si chiamava Egeria (o *Aetheria*). Fu pellegrina e autrice di un *Itinerario*. «*Beatissima e più coraggiosa di qualunque*

*uomo al mondo*» scrisse di lei il monaco Valerio in una lettera databile al 680 destinata probabilmente ai confratelli dell'abbazia di San Pedro de Montes (regione spagnola del Bierzo). La missiva di Valerio ci è pervenuta in cinque diversi codici di varia età e valore ma di ugual provenienza spagnola. «*Come non arrossire dalla vergogna [...] dinanzi a questa donna che ha seguito il santo esempio del Patriarca Abramo? [...] Nata ai confini estremi dell'Oceano occidentale, essa si è fatta conoscere all'Oriente*». Le parole di Valerio su Egeria sono estremamente importanti se pensiamo che furono scritte in un periodo in cui l'Islam minacciava i pellegrinaggi in Terrasanta ed Oriente e la Chiesa nutriva diffidenza verso i *girovaghi* di qualsiasi tipo, specie se donne. Il ricordo di Egeria rimase sopito per molto tempo finché, secoli dopo la testimonianza di Valerio, l'archeologo Gamurrini trovò nella Biblioteca aretina della Fraternità dei Laici una pergamena dell'XI secolo contenente anche una anonima *Peregrinatio* in Terrasanta. Mancante di alcune carte, il documento fu ascritto tra IV e V secolo e, dopo una lunghissima disamina storico-critica, nel 1903, lo studioso Férotin l'attribuì ad Egeria. Ma chi era costei? Forse natia del sud della Gallia o del nord della Spagna, vedova prima d'aver preso i voti, circondata sempre di una scorta per la probabile condizione altolocata, Egeria visse tra IV e V secolo. Viaggiò in Oriente per tre anni (381-384) raccontandoci la sua esperienza



nella *Peregrinatione* con uno stile particolare, un *sermo codianus*, privo di riferimenti aulici alle Scritture. Egeria si rivolge alle sue consorelle («*dominae venerabilis sorores*») con l'intenzione di testimoniare la realtà dei luoghi sacri con gli occhi della fede. A questo proposito, non deve stupire se le sue considerazioni appaiano troppo puntuali o scarse a livello artistico o paesaggistico: Egeria è interessata a sottolineare il valore scritturale, mistico e simbolico dei luoghi. Si parla di *mirabilia*, ovvero luoghi, cose o accadimenti vissuti tra il reale e il fantastico. Dunque visioni iperboliche di luoghi lontani, citati sommariamente dai monaci che le fecero da guida oppure desunti dalla lettura biblica della *Vetus Latina* o da autori quali Polibio (*Historiai*, III, 54.1-4) e Tito Livio (*Ab Urbe condita Libri XXI*, XXI, 35.7-9). Nella narrazione, sono interessanti i riferimenti alle coltivazioni agricole e al paesaggio agrario ricollegabili ai *loci amoeni*, ai *mirabilia* della tradizione sacra. La *Peregrinatio Egeriae* è divisa in due parti. Nei primi ventitré capitoli



Lettura di Maria Maddalena, particolare, Rogier van der Weyden, 1438 circa, Londra, National Gallery

componenti la prima sezione, l'autrice racconta il suo viaggio. Dal ventiquattresimo capitolo fino al quarantanovesimo, la seconda parte della narrazione descrive la liturgia tradizionale di Gerusalemme e le rispettive festività cristiane. L'opera si apre con la visione del Sinai attraverso il ricordo di scene bibliche dell'Esodo, dei Numeri e l'incontro tra Dio e Mosè. «*Continuando a camminare*» scrive l'autrice «*giungemo in un luogo nel quale i monti [...] si aprivano a formare una valle immensa [...] oltre la quale appariva la santa montagna di Dio, il Sinai*». Attratta dalle visioni di giardini verdeggianti, riproposizione del Paradiso in terra e delle acque vive, *refrigerium* in prospettiva della beatitudine eterna, ella descrive il giardino dell'Oreb, ai piedi del monte sacro, in cui «*santi monaci, con grande perseveranza, si danno daffare nel piantare alberelli e nel curare piccoli frutteti ed orti*». La descrizione dell'Oreb è interessante perché il sacerdote che guidò Egeria e i suoi compagni lungo quella «*valle amenissima*», li condusse in «*un frutteto estremamente gradevole*» caratterizzato da una sorgente d'acqua dinanzi alla quale c'era una un bacino in cui «*evidentemente Giovanni aveva amministrato il battesimo*». Dopo la visita, la guida offre loro delle *eulogiae*, doni santificati dal contatto con il sacro, ceduti dai monaci ai pellegrini in visita. Quindi le *eulogiae* erano *souvenirs* di viaggio. Si trattava solitamente di frutti ma anche tralci di vegetazione, piccole bottiglie di coccio o piombo contenenti l'olio delle lampade del Sacro Sepolcro, ciottoli o piccoli oggetti più o meno elaborati. Nel caso delle *eulogiae* di Egeria, l'archeologia ha ipotizzato fossero frutti della terra in virtù dei «*poma*» citati dall'autrice in ben due occasioni. Infatti, scartata l'ipotesi di oggetti in terracotta o vetro prodotti da attività artigianali (dalle dinamiche troppo complesse per i ritmi e le risorse degli asceti) è possibile pensare proprio ai prodotti della terra. A questo proposito è interessante lo studio condotto dall'archeologo Giacomo Cirrone sulle specie arboree attestate nell'area siripalestinese alla fine del IV secolo: il melo, il pero, il susino, il fico, la vite, il melograno, il pesco o la palma da dattero.



Tra questi, nel caso di Egeria, l'unico frutto papabile come dono sarebbe la melagrana per le sue caratteristiche, la durata post raccolta e la forma di «*pomum*». Nei ventitré capitoli costituenti la seconda parte dell'opera, segue la narrazione di ben quattro escursioni in cui Gerusalemme funge da riferimento. La descrizione della città non fornisce dati utili alla sua ricostruzione archeologica ed urbanistica. In compenso suggerisce dettagli sulla composizione sociale e sulla folla pittoresca di pellegrini, monaci e asceti. L'itinerario fra l'Egitto e la Palestina viene utilizzato come presupposto per ripercorrere e testimoniare la veridicità del cammino del popolo ebraico e la sua liberazione. In Mesopotamia, Egeria ha cura di descrivere la tomba dell'apostolo Tommaso, il luogo di sosta di Abramo e il pozzo di Giacobbe. Il viaggio di ritorno compiuto dalla protagonista si svolge attraverso Tarso e Antiochia alla volta di Costantinopoli.

La *Peregrinatio* è un documento importante in quanto attesta la grande mobilità su lunga distanza entro i confini



imperiali e la presenza di donne pellegrine. Del resto, tra V e VI secolo, questo dato non stupisce essendo attestato a Gerusalemme (divenuta città-santuario per volontà di sant'Elena, madre di Costantino) o Betlemme in cui san Girolamo e le sue seguaci fondarono monasteri. Ma soprattutto questa testimonianza è preziosa perché scritta dalla colta Egeria capace di guardare il mondo attraverso il filtro dell'anima.

#### Bibliografia

F. Cardini, *Egeria, la pellegrina* in «Medioevo al femminile», F. Bertini, F. Cardini, Mt. Fumagalli Beonio Brocchieri (a cura di), pp. 3-30, Laterza 2005.

G. Cirrone, *Eulogiae, mirabilia e paesaggio agrario nella Pars Prima della Peregrinatio Egeriae*, in *Quis ut Deus. Rivista dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose «Giovanni Paolo II»* di Foggia, Anno V, n. 1-2, 2012, pp. 183-204.

Egeria, *Pellegrinaggio in Terra Santa*, P. Siniscalco, L. Scarampi (a cura di), Città Nuova, 1985.

*Sandro Botticelli, Madonna del Magnificat (particolare), tempera su tavola, 1481, Galleria degli Uffizi, Firenze*

# IN PUNTA DI PENNA

## Elzeviro

di Elvira Maurogiovanni

«Per quanto riguarda l'educazione dei figli penso che si debbano insegnar loro non le piccole virtù, ma le grandi. Non il risparmio, ma la generosità e l'indifferenza al denaro; non la prudenza, ma il coraggio; non l'astuzia, ma la schiettezza e l'amore alla verità; non la diplomazia ma l'amore al prossimo; non il desiderio del successo, ma il desiderio di essere e di sapere. Di solito facciamo il contrario: ci affrettiamo a insegnare il rispetto per le piccole virtù... Trascuriamo d'insegnare le grandi virtù e tuttavia le amiamo e vorremmo che i nostri figli le avessero: ma nutriamo fiducia che scaturiscano spontaneamente nel loro animo, un giorno a venire... L'educazione non è che, tra noi e i nostri figli, un certo clima in cui fioriscono sentimenti, istinti, pensieri... Ma le grandi virtù, quelle non si respirano con l'aria: debbono essere la prima sostanza del nostro rapporto con i figli, il primo fondamento dell'educazione... Oggi che il dialogo è diventato possibile tra genitori e figli – possibile benché sempre difficile, sempre carico di prevenzioni reciproche, di reciproche timidezze e inibizioni – è necessario che noi ci riveliamo, in questo dialogo, quali siamo: imperfetti, fiduciosi che loro, i nostri figli, non ci rassomiglino, che siano più forti e migliori di noi... Quali possibilità abbiamo noi di svegliare e stimolare nei nostri figli una vocazione?... Quello che deve starci a cuore nell'educazione è che nei nostri figli non venga mai meno l'amore alla vita...

Il rapporto... tra noi e i nostri figli dev'essere uno scambio vivo di pensieri e di sentimenti e tuttavia deve comprendere anche profonde zone di silenzio: dev'essere un rapporto intimo e tuttavia non mescolarsi violentemente alla loro intimità; dev'essere un giusto

equilibrio tra silenzio e parole. Dobbiamo essere importanti per i nostri figli, e tuttavia non troppo importanti: dobbiamo piacergli un poco e tuttavia non piacergli troppo: perché non gli salti in testa di diventare identici a noi... Noi dobbiamo essere per loro un semplice punto di partenza... debbono sapere che non ci appartengono ma noi sì apparteniamo a loro, presenti nella stanza vicina, pronti a rispondere come sappiamo... E se abbiamo una vocazione noi stessi, se non l'abbiamo tradita, se abbiamo continuato attraverso gli anni ad amarla, a servirla con passione, possiamo tener lontano dal nostro cuore, nell'amore che portiamo ai nostri figli, il senso della proprietà... Possiamo lasciarli germogliare quietamente fuori di noi... perché l'amore alla vita genera amore alla vita...» da Natalia Ginzburg *Le piccole virtù*.

Avrei voluto fare la maestra, la maestra d'asilo. L'ho sognato quand'ero bambina, l'ho sognato anche quando ero già diventata insegnante di scuola superiore. Amavo il mio lavoro, lavorare con i ragazzi mi piaceva e mi piace tuttora: credo ancora, nonostante tutto, che insegnare sia il lavoro più bello del mondo. Ma fare la maestra, stare con i bambini della scuola primaria non è insegnare solamente: è ancora più coinvolgente, più importante.

In realtà io, poi, non volevo essere proprio una maestra, non volevo insegnare, non volevo spiegare correggere, giudicare.

Volevo solo stare con i bambini, volevo osservarli, guardare il loro sguardo, imparare, scoprire insieme a loro cose che conoscevo e che forse attraverso il loro sguardo avrei trovato diverse, molto diverse.

Lo sguardo dei bambini è l'intelligenza della vita. Una comprensione



totale, avvolgente, non logica eppure verissima, dell'esistenza, dello stare al mondo: questo si vede negli occhi dei bambini, di tutti i bambini, ognuno a suo modo.

È il loro uno sguardo di fiducia, di curiosità, di comprensione, di abbandono ed insieme di prudenza, di cautela verso ciò che li circonda: cose, spazi, persone.

Mi sembrava e mi sembra ancor oggi che questo la scuola dell'infanzia sia, questo debba essere: uno spazio di incontro, di sguardi, da cui muovono le parole, le prime parole, i pensieri, i primi pensieri, spazio nel quale non necessariamente a dirigere i lavori sono gli adulti. Una scuola alla rovescia, dove gli adulti imparano e i piccoli insegnano semplicemente guardando, vivendo, cominciando a vivere, semplicemente esprimendo la loro forza, la forza della vita, che getta le sue radici razionali nell'immaginazione. La forza dell'immaginazione è nello sguardo dei bambini, sguardo che non è fantastico, sguardo che guarda e cerca di capire – forse la capisce profondamente – la realtà vivente.

E forse così dovrebbe essere, così già è talvolta, tutta la scuola, non solo quella dell'infanzia: spazio e tempo per osservare lo sguardo dei ragazzi, accompagnando il nostro sguardo al loro, sospendendo il giudizio, non dando subito e comunque valutazioni.

Lo sguardo dei bambini è la forza degli adulti. Un film di Francois Truffaut del 1976 *L'argent de poche* rac-

conta un anno scolastico di una classe elementare della provincia francese: attraverso le parole dei bambini, attraverso i gesti della loro vita quotidiana, attraverso il loro sguardo si snoda la vita di tutti i giorni. Non c'è narrazione dall'alto – la cinepresa è ad altezza di bambino – non è il mondo edulcorato dell'infanzia visto dall'adulto: i bambini guardano se stessi e raccontano dolori, tragedie sfiorate, allegrie e noia, *la noia della domenica pomeriggio*. Narrano la loro vita, insomma, all'ombra dei «grandi», protetti da loro o senza di loro, vittime qualche volta, amati o abbandonati, spesso più adulti degli adulti. Nella scena finale il maestro, unica voce veramente adulta nel film, rivolge alla classe il saluto prima delle vacanze: è, oltre che un manifesto pedagogico, un vero e proprio discorso politico. Richet spiega che ha scelto di fare il maestro perché ha avuto un'infanzia difficile e sa che i bambini infelici, non amati, sono ancora più infelici perché si sentono colpevoli, colpevoli di un dolore subito: chi difende i loro diritti? L'infelicità dei bambini è un'ingiustizia: non esistono partiti che si occupano dell'infanzia, perché i bambini non hanno il potere del voto, non sono elettori, non hanno voce. Eppure il maestro sa che i bambini sono forti, perché amano la vita «... e la vita è bella, nonostante tutto...». Dare la voce ai bambini, far parlare il loro sguardo è, del resto, quello che negli anni cinquanta, all'indomani della guerra, fa – e non in un film – un maestro, un grande maestro, un grande scrittore italiano: Mario Lodi. Il suo fare scuola non è solo svolgere programmi, spiegare regole ma dare importanza alla vita, alla vita dei bambini. Per questo il «tema» diventa cronaca, racconto delle cose che accadono veramente, che accadono proprio a loro e che le parole, le loro parole, rendono più vive, il disegno ricrea il vissuto quotidiano con la ricchezza, l'allegria o la tristezza dei colori. Nel grigio di un'aula che ha solo due piccole finestre anche la geometria diventa vera, diventa la ricerca del sole: «... fa freddo nell'aula senza sole e siamo usciti nel cortile come facciamo in queste luminose ma fredde giornate. Lo spazio del sole è



Illustrazione di Liliana Carone

*quasi sempre occupato, bisognerebbe fare i turni e i ragazzi si pigiano sulla breve striscia... Tornati in classe sono i bambini stessi a porre il seguente problema: «... nel nostro cortile c'è pochissimo sole... oggi alle ore 11.15 quando ce n'è di più l'abbiamo misurato: la striscia era triangolare, lunga m. 9.40 e alta cm 58. Trovate l'area della striscia di sole che abbiamo per scaldarci», da Mario Lodi C'è speranza se questo accade al Vho.*

Lo sguardo dei bambini non può essere solo «cantato» e ammirato: anche oggi ha bisogno di essere «guardato», ha bisogno di attenzione e non solo di parole, ha bisogno di rispetto.

Noi adulti, noi insegnanti, noi geni-

tori, soprattutto, non possiamo pensare di sapere sempre di più e meglio di loro, non possiamo soltanto aver paura per i nostri figli, nascondendo verità o addolcendo realtà, che i bambini sanno guardare meglio di noi.

Quello dei genitori è forse il compito più difficile, difficile lo sarà sempre, credo.

Ma il coraggio, l'intelligenza ed insieme la capacità di sognare che vediamo negli occhi, nello sguardo dei più piccoli, nostri figli, nostri nipoti, nostri alunni può dare al nostro stile di educazione, e perché no, al nostro stile di vita quel coraggio, quella intelligenza, quella forza che anche noi abbiamo avuto un tempo: da bambini.